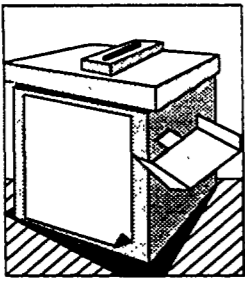


**Scontro
riforme**



**Il ripensamento socialista in commissione a Montecitorio
Per il monoturno anche Lega, Msi, Rifondazione e Pannella
Con la Quercia votano Segni, Pri, Pli, Verdi e Labriola
Napolitano assicura: «Rispetteremo i tempi della riforma»**

Legge elettorale, un no al doppio turno

Il Psi si schiera con la Dc contro la proposta del Pds

La commissione Affari costituzionali della Camera ha bocciato il doppio turno. Un emendamento del Pds, che proponeva questo meccanismo nella nuova legge elettorale, è stato respinto a tarda ora - 36 voti contro 14 - da Dc, Lega, Msi, Rifondazione comunista, radicali e dalla maggioranza del Psi, «riconvertita» al turno unico. Con la Quercia votano Segni, Pri, Pli, verdi e il socialista Labriola.

FABIO INWINKL

Se il comunicato è di taglio burocratico, La Ganga non va per il sottile, alorché incrocia Massimo D'Alema. «Non siete affidabili - polemizza il capogruppo socialista - avete presentato un emendamento che prevede una soglia al 12,5 per cento. Costi viene meno ogni possibilità di compromesso, noi voteremo la proposta di Mattarella. Non si scompare il capogruppo del Pds. «Occorre essere ragionevoli - commenta - a che serve un doppio turno dove, alla fine, concorrono tutti? Deve favorire le aggregazioni, se non diventano due turni unici. Allora, meglio un solo...». Ma, occorre notare, non erano e non sono i socialisti l'ago della bilancia. La maggioranza «monoturnista» è decisa dall'atteggiamento della Dc. Che non pare voglia rimettere in discussione la sua scelta, nonostante le diverse opinioni che si agitano al suo interno. Leopoldo Elia, ministro per le riforme, ammette che nelle file dello Scudocrociato cresce una certa insoddisfazione, ma non ancora al punto da determinare una svolta.

Per parte sua, Mario Segni minimizza. «Il problema vero non è questo - sostiene - ma la possibilità che la scelta del governo, come per il sindaco, si nelle mani dei cittadini. Con il testo Mattarella, invece, resta una prerogativa dei partiti. E così si va contro il pronunciamento referendario». Ha presentato un emendamento, Segni, per far abbassare la quota del recupero proporzionale al 10 per cento (il testo Mattarella la fissa al 30): «Deve

servire - spiega - a rappresentare le minoranze e non ad aiutare i vecchi partiti». E, a proposito di doppio turno, sceglie il ballottaggio tra i due candidati più votati in prima battuta. Il Pds ha depositato in mattinata un emendamento che fissa una soglia del 12,5 per cento. «Un accesso più basso - spiega Franco Bassanini - innescherebbe tra primo e secondo turno un deleterio mercanteggiamento tra partiti e candidati. Deve essere invece una cosa seria, in modo da favorire la formazione di alleanze su limpidi basi politico-programmatiche».

A questo punto, mentre la commissione affronta oggi gli altri punti della riforma, il tormentone sull'unico o doppio turno si trasferisce all'aula. L'assemblea di Montecitorio avrà lunedì l'esame della riforma. Lo ribadisce Adriano Ciaffi, presidente della commissione Affari costituzionali, che convoca i giornalisti per dissipare ogni dubbio. «Abbiamo già lavorato molto - assicura - e ci riuniremo anche sabato. È stato presentato un calendario e noi siamo pienamente pronti per il 14 giugno. Non è vero che abbiamo perso tempo. L'impegno a rispettare il programma che prevede la definizione delle leggi elettorali per la Camera e per il Senato entro i primi giorni di agosto viene riaffermato da Giorgio Napolitano. Il presidente della Camera ricorda poi i tempi per la definizione dei collegi elettorali, «un lavoro di non poco peso».

Quando si potrà votare con le nuove regole? «Dipenderà - risponde Napolitano - dal Parlamento stesso, dal fatto che continui a manifestare una capacità di lavoro costruttivo, e in definitiva dalle valutazioni del capo dello Stato». E al Quirinale si è recato in serata Ciampi, per riferire a Scalfaro degli incontri avuti in questi giorni con Occhetto, Martinazzoli e Del Turco. Incontri che hanno avuto al centro il nodo della riforma elettorale.

ROMA. «Il doppio turno? Lo inventò un consigliere di Luigi XVI, rimasto anonimo. Furono elette così le prime assemblee costituenti francesi, nel 1789. E la soglia per essere ammessi al secondo turno era assai alta. Ci voleva un buon numero di suffragi per essere considerati rappresentanti della "volonté générale" di cui parlava Rousseau, e che nessuno osava mettere in discussione». Su un divanetto di Montecitorio, in una pausa dei lavori della Commissione, Augusto Barbera si abbandona alle reminiscenze storiche per spiegare la querelle appena esplosa, anche tra Psi e Pds, a proposito delle percentuali per accedere al secondo turno. Il 7 per cento o poco? Ci vuole il 12,5 per cento? Da raggiungere gradualmente, a partire dal 10, come propone il «subemendamento» del Pds? E poi come va calcolata questa percentuale? Sui voti validi effettivamente attribuiti, o sulla platea degli aventi diritto? In Francia oggi vale il secondo principio, il che vuol dire che indicare un 12,5 per cento, significa costituire una «barriera» reale di circa il 18 per cento. Di tutto ciò forse è inutile discutere, perché tra poco, a tarda sera, potrebbe essere battuta in commissione l'idea stessa di un doppio turno. Ma il costituzionalista del Pds, e referendario della prima ora, prosegue comunque il paragone storico: «Si potrebbe pensare, con tutte queste percentuali, che stiamo dando i numeri. Ma ricordo che quando il doppio turno fu reintrodotta in Francia da Napoleone III, nel 1852, non era previsto alcun sbarramento per accedere al ballottaggio, anzi fra un turno e l'altro si potevano persino infiltrare nuovi candidati. A Napoleone infatti non interessava la rosseatiana "volonté générale", ma la "volonté du général". Con l'aiuto dei suoi prefetti riuscì ad avere un'adesione assolutamente assomigliante».

La parabola storica serve a sostenere la bontà del sistema «alla francese» del 1993, aiutando a costruire progressivamente un sistema bipolare.

Non è però l'unico sistema a doppio turno. Proprio lui ha proposto un altro meccanismo: al secondo turno si vota per premiare una coalizione. È vero. In questo caso nel secondo turno si assegna una parte dei «segi della quota maggioritaria ad una coalizione». È chiaro che gli elettori già al primo voto sanno che certi candidati sostengono una o l'altra coalizione per il governo. Potrebbe anche essere in-



«Ma sulla quota proporzionale non farei le barricate»

Barbera: «In aula ne riparleremo La partita è aperta»

ALBERTO LEISS

con doppio turno e una soglia di accesso non bassa? Si. È un sistema che spinge i candidati ad aggregarsi sull'asse bipolare destra-centro o sinistra-centro. E infatti ha contribuito allo malandamento del vecchio «centro» francese, costituito dall'Mrp - l'equivalente della Dc - e del partito radicale. Il sistema elettorale all'inglese si può anche importare in Italia. Ma sarà difficile importare anche il sistema politico inglese, che ha una sedimentazione secolare. Il doppio turno alla francese può

dicato il leader candidato dalle coalizioni al ruolo di premier. Ed è la soluzione che lo preferisco, perché è quella che agevola di più, anche se non esistono garanzie matematiche, la scelta del governo da parte dei cittadini... A questo punto si avvicina al divanetto anche il capogruppo di Rifondazione comunista Lucio Magri. Fiero avversario del doppio turno «alla francese»: «Sono convinto che al dunque alzerebbero troppo la soglia di accesso - dice - e soprattutto al Sud ci sarebbe tra i due turni un mercato di trasformismi. Magri si dichiara invece d'accordo con la «proposta Barbera», un meccanismo che nel Pds ha caldeggiato anche Aldo Tortorella.

Che ne pensa Barbera di questa convergenza?

«Abbiamo combattuto su fronti opposti nel referendum, ma questa concordanza con Magri l'apprezzo sicuramente. Del resto lui fu uno dei primi a parlare nel Pci di meccanismi maggioritari, già nell'81... Come si vede, dietro questi «tecnicismi», ci sono questioni politiche ben complesse».

Ma da domani, forse di doppio turno non si parlerà più?

Non è detto. Ci sarà il confronto in aula. La questione non è affatto chiusa. E la stessa Dc ha dichiarato che se ne potrebbe riparlarne, a patto che si risponda meglio ad un problema che effettivamente è reale: come conciliare i due turni col recupero proporzionale? Perché la Dc tiene tanto a questo recupero?

Non certo per amore delle minoranze, il fatto è che al Nord in molti posti è la Dc stessa ad essere una minoranza. Personalmente credo, come Segni, che il recupero proporzionale in un sistema a due turni debba essere assai contenuto. Diciamo al 10 per cento. Ma su questo non farei le barricate. In ogni caso si potrebbe spostare il recupero proporzionale al secondo turno. Così gli elettori potrebbero valutare meglio il significato.



Un'immagine del «Transatlantico»

Paura di votare Del Turco: «Il '95? mi sembra presto»

ROMA. Votare il più tardi possibile, rinviare fin che si può, ieri lo hanno chiesto a Ottaviano Del Turco, segretario del Psi non sarebbe un rischio votare nel '95? E lui, per tutta risposta: «Perché parlate di rischio? Regularmente dovrebbero svolgersi anche più tardi. Perché bisogna agire con tutta questa fretta? C'è un clima di tensione che non bisogna alimentare. Quindi, le elezioni per il leader di via del Corso potrebbero, perché no?, anche tenersi nel '96, o nel '97...». Del Turco ha ricordato anche che si parlò di elezioni anticipate nell'89, «quando il Pds era in difficoltà», ma i socialisti si opposero. «Mi sembra che Occhetto stia usando altri orientamenti», ha aggiunto.

Di voto anticipato non vuole sentir parlare neanche Pannella. Ieri si è messo a capo di una truppa di 116 deputati (democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e federalisti), tutti al grido: «Non si deve votare», con la scusa della «difesa del Parlamento». Soddisfatto, Pannella ha anche aggiunto che il 90% dei suoi momentanei seguaci è «fortissimamente motivato sul monoturno». «Questa legislatura deve morire solo quando sarà completato il pacchetto di riforme istituzionali ed elettorali», ha aggiunto il dc Alterio, uno dei partecipanti alla riunione di Pannella. Anche la Dc, ovviamente, non vuole sentir parlare di elezioni. «Fa un gravissimo errore», replica Massimo D'Alema. E spiega il capogruppo del Pds: «È una illusione che il perdurare di questo Parlamento

aiuta la riorganizzazione delle forze moderate. Il perdurare di questo Parlamento incoraggia le spinte estremistiche, la protesta e il rifiuto qualunque. Se la Dc pensa che può passa il tempo più la gente si dimentica di Tangentopoli, fa un gravissimo errore di calcolo e rischia di fare danno a se stessa e al paese».

Per le elezioni preme anche la Lega. In un comunicato, il gruppo di Bossi afferma che «come al solito i gattopardi si sono scatenati e si rifugiavano dietro la flebile scusa che mancherebbero i tempi tecnici per predisporre la nuova legge elettorale». «Stanno assistendo - continua - ai consueti esemotages dei protagonisti di Tangentopoli, che sperano, prolungando i tempi dell'attuale legislatura, di provocare e ottenere il colpo di spugna». La Rete si rivolge, con un appello, direttamente a Scalfaro, affinché «si faccia garante della volontà popolare e quindi della rapida approvazione della legge elettorale e dello scioglimento delle Camere».

Ieri Del Turco ha anche incontrato, a colazione, Ciampi. Il presidente del Consiglio, secondo il segretario del Garofano, «ha ribadito che non ha nessuna intenzione di fissarsi dei termini, intende lavorare per un lungo periodo per risanare l'economia». Intanto, in casa Psi, riunione di «Rinascita socialista» che fa capo all'ex segretario Benvenuto. «Il Psi - nota polemicamente Enzo Mattina, ex capo della segreteria del Garofano - è ormai ridotto a un fatto puramente romano».

Martinazzoli alla ricerca del «centro» perduto Neppure convocata l'Assemblea costituente

La Direzione dc, riunita per tutto il giorno, si conclude con un documento che propone di «riaggregare il centro» e di ricostituire l'unità politica dei cattolici democratici. Ma è proprio il «centro» a dilaniare il partito: Martinazzoli pensa ad un nuovo «partito d'ispirazione cristiana». Bianco e Casini vorrebbero un polo moderato con quel che resta dei laici. E l'Assemblea costituente non è stata neppure convocata.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Se pensiamo di ritrovare i voti perduti con le dichiarazioni di ascetismo e l'esaltazione della verginità, stiamo freschi». Pierferdinando Casini, ex enfant prodige del forlanismo, non rinuncia alla battuta acida verso Rosy Bindi, la pesonaria della Dc veneta che nella bianca Belluno non è riuscita a portare il proprio candidato neppure al ballottaggio. Poi si fa serio: «Martinazzoli, dopo il mio intervento, m'ha detto che era ottimo. Però mi ha chiesto di non attaccare troppo la Bindi, perché altrimenti la rafforziamo...». Precede così, a piazza del Gesù, il dibattito sul dopo-voto. Che è subito diventato, fra vecchi veleni e nuove asprezze, un drammatico dibattito sul «che fare». «Martinazzoli - si sfoga Bruno Tabacchi, ex colonello demitiano - è circondato da personaggi come la Bindi, che vogliono fare della Dc una scheggia del polo progressista. Ma io non ci sto a svendere quarant'anni di storia per fare l'utile idiota di Occhetto, proprio non ci sto».

Povera Rosy Bindi, simbolo del rinnovamento e bersaglio di sarcasmi e polemiche. E povera Dc, incerta e dilaniata sul proprio futuro, sulla propria collocazione, persino sulla propria sopravvivenza. Ha un bel dire il buon vecchio Fanfani che «le spinte e le contropunte derivano da chi non ha attenzione a dove mettere i piedi». Perché la verità è che



Mino Martinazzoli. Sotto, Guido Bodrato. A destra, Pierferdinando Casini. Nella foto in alto, Augusto Barbera

centro s'è liquefatto», conclude il documento che il centro resta un'esigenza». E questo il nocciolo politico del documento conclusivo: «Dobbiamo lavorare con tutti quelli che sentono la necessità di riaggregare il centro, per dar vita ad una grande sintesi politica che esalta le grandi tradizioni laiche, cattoliche e riformiste». Il documento registra con preoccupazione la «divisione» dei cattolici democratici alle elezioni di domenica scorsa, e nella sostanza si riassume in un appello perché i cattolici tornino, o ricreino, una «casa comune». Che sarebbe per l'appunto il nuovo «centro».

Ma è proprio sul significato del «centro» che la Dc appare profondamente divisa. Mancino e soprattutto Bodrato hanno interpretato e argomentato la linea di Martinazzoli, che è sostanzialmente quella di un rinnovamento profondo della



no i cattolici in politica, che però sono altra cosa. Per questo Mancino respinge polemicamente ogni «improbabile trasversalismo» che porterebbe la Dc a rinunciare alla propria identità e magari a «spostarsi innaturalmente a destra».

La «centralità» di Martinazzoli cozza con lo schema tendenzialmente bipolare che una legge maggioritaria porta con sé. E tuttavia è probabilmente la sola strada percorribile per chi intenda salvaguardare un «partito di ispirazione cristiana» nel paese, dice Mancino, che ne è stato «sculla e laboratorio».

Sul fronte opposto ci sono invece tutti coloro che da una legge maggioritaria intendono trarre le conclusioni ultime, e cioè, in definitiva, la conclusione dell'esperienza storica della Dc. Ieri in Direzione è stato Casini a farsi portavoce di questa tendenza, che raccoglie molti consensi nell'ex «grande centro» doroteo e, curiosamente, in pezzi significativi della galassia demitiana, come Tabacchi al Nord e Mastella al Sud. Spiega Casini: «Dialogare con i professionisti dell'associazionismo cattolico è un'utile perdita di tempo. Quelli da tempo non ci votano più. Una Dc «cattolica» è una forza residuale, senza futuro». E allora? «Allora dobbiamo aggregare un centro popolare e moderato, che supera la Dc tradizionale e si salda con la parte più «sensibile del mondo laico». Cioè con quel pezzo di Pri che sta con Spadolini e non vuole Alleanza democratica, con il Psi neocristiano di Del Turco e Amato, con il Pli di Costa e con il Pds di Ferri, che ancora l'altro giorno incoraggiava la Dc a recuperare «il filone del pensiero saragatiano aperto ai valori cristiani» (sic!).

In questa composta area neomoderala, che combatte la Lega sul suo terreno e magari vi si allia, e che nella partita



dell'alternanza contiene al polo progressista il governo del paese, c'è un ruolo anche per Cossiga. L'ex capo dello Stato non da oggi è visto da molti come il possibile «traghettatore» della Dc nella Seconda repubblica. Tabacchi è tra questi. E la sua analisi significativamente incrocia un altro tema doloroso, quello del rapporto fra rinnovamento e inquilini. «Cossiga - dice - pensa ad un «centro» moderato, con qualche conservatore. C'è

**I poeti
In edicola
ogni lunedì
con l'Unità
italiani
da Dante
a Pasolini
Lunedì 14 giugno
Caproni
l'Unità - libro
lire 2.600**